



«CRONACHE & GRAFFITI» DI WALTER GUTTADAURIA

Viaggio oltre la breve quotidianità, stimolo a capire luoghi e fenomeni

«Cronache & graffiti» è il titolo del nuovo libro del giornalista Walter Guttadauria, nostro collaboratore da Caltanissetta, che ha raccolto un'ampia selezione dei suoi articoli scritti per la pagina provinciale nissena «Cultura & Società» di questo quotidiano. Il volume (Edizioni Lussografica) ripropone più di un centinaio di pezzi scelti tra quelli pubblicati dal 1995 al 2010, che l'autore ha suddiviso in dieci capitoli: Politica e associazionismo; Lavoro e imprenditoria; Chiese e religione; Fede e carità; Il Risorgimento; Da una guerra all'altra; Arte, architettura e urbanistica; Sport; Personaggi; Miscellanea. Ne è venuto fuori un grande «mosaico» storico sul passato di Caltanissetta e di altre realtà della provincia, il tutto supportato da oltre 200 foto. La prefazione al volume è stata scritta dal nostro

caporedattore Giorgio De Cristoforo, che rimarca: «Questo «Cronache & graffiti» di Walter Guttadauria è un agile compendio di articoli pubblicati nel quotidiano «La Sicilia», giornale che da parecchi anni ormai ha articolato la propria foliazione regionale in due fascicoli, il secondo dei quali dedicato alla provincia di diffusione: un giornale nel giornale, che contiene anche una pagina di «Cultura & Società», evoluzione di quella che nei giornali italiani era la «terza pagina». Gli articoli di Walter Guttadauria sono una presenza costante. L'autore è ricercatore e studioso attento e apprezzato del panorama culturale locale, con un appassionato interesse soprattutto per gli approfondimenti storici relativi a Caltanissetta, ai quali ha già dedicato alcune pubblicazioni di rigorosa attendibilità. Nella scelta dei temi e nell'agile scrittura degli

articoli pubblicati sul giornale è accentuato il taglio giornalistico, che coglie spunti in qualche modo attuali o atualizzabili con riferimenti presenti o in prospettive future». «La lettura, con curiosità e notizie pressoché inedite o dimenticate - aggiunge De Cristoforo - riesce sempre interessante: spesso aiuta a capire fatti, fenomeni, luoghi. Sono articoli che durano sicuramente al di là della breve quotidianità del giornale. Questo volume, che raccoglie una buona parte di questi pezzi, suddivisi per tematiche, vuole perpetuare l'«attualità» degli articoli in questione, specie tra i cultori del genere. E chi li ha già letti a suo tempo su «La Sicilia» ne troverà sicuramente gradevole la rilettura, condividendo idealmente l'assiduo impegno dell'autore per la tutela della nostra memoria collettiva, un filo che non deve mai

spezzarsi». I pezzi raccolti nel volume hanno, dunque, in comune l'essere stati ispirati dalla cronaca quotidiana (anniversari, ricorrenze, celebrazioni, pubblicazioni, dibattiti, ecc.) o comunque l'aver avuto di volta in volta un qualche aggancio a situazioni e fatti contemporanei: sono divenuti, così, un mezzo per rileggere il passato, i... «graffiti» appunto, riscoprendo eventi e protagonisti della storia di Caltanissetta e della sua provincia, mettendo a confronto la cronaca di oggi con quella di antichi annali. In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, uno dei capitoli è dedicato al Risorgimento, con una ricostruzione degli eventi vissuti dai vari comuni della provincia nissena a partire dalla spedizione garibaldina del 1860.

R. N.

Piemontese, unì la passione per la tecnica a quella per la teologia. A lui si devono le linee ferrate Palermo-Agrigento e Catania-Licata. A Caltanissetta avviò l'istituto minerario

MASSIMO NARO

Un ponte in legno per collegare le due sponde di un canale: discutendo questo progetto, Sebastiano Mottura nel 1857 si laureò ingegnere nella Facoltà di Scienze Matematiche della regia Università di Torino. Nei verbali degli esami da lui sostenuti alla fine di ciascuno dei quattro anni di cui constava il corso di laurea, fa impressione veder emergere, accanto all'elenco delle materie - algebra, trigonometria piana e sferica, geometria analitica, architettura - la qualifica con cui egli è registrato: «Sig. Mottura Teologo Sebastiano». Una qualifica che non compare nei verbali d'esame dei suoi colleghi, rispetto ai quali il teologo Mottura però otteneva talvolta voti più alti: 20/30 alla fine del primo anno, dopo un'ora intera di colloquio con la commissione esaminatrice, mentre il compagno registrato nello stesso verbale, interrogato dopo di lui, riusciva a prendere solo 18/30; oppure 37/40 nell'esame finale del quarto anno, mentre lo studente interrogato prima di lui riusciva a meritare solo 27/40.

Le generalità anagrafiche con cui Sebastiano Mottura s'iscrive a Scienze Matematiche nel settembre 1853 sono le medesime che appaiono registrate nel verbale di laurea, datato 22 giugno dello stesso anno, nella Facoltà di Teologia dell'Ateneo torinese: nato a Villafranca di Piemonte il 4 marzo 1831. Non può, dunque, esserci equivoco: si tratta dello stesso e unico Sebastiano Mottura. In Teologia si era immatricolato cinque anni prima, nel fatidico 1848. Nei verbali degli esami i voti sono ancora più alti di quelli ottenuti in Scienze Matematiche: 28/30 nell'esame per il baccellierato, nel 1849; promosso a «pieni voti» alla fine del quinto anno, nel giugno 1853.

I disegni prodotti per la prova pratica necessaria a conseguire la laurea hanno un significativo rilievo simbolico per poter comprendere e apprezzare a tutto tondo il profilo intellettuale dell'ing. Mottura: egli aveva orientato l'intera sua formazione universitaria (perfezionata a Parigi) con l'intento di pensare e di sperimentare, in prima persona, la possibilità di far incontrare cristianesimo e modernità o - per dirla con le parole del suo insigne concittadino Gioberti - religione e civiltà. Il suo giovanile progetto di «ponte canale» è dun-

Nel riquadro l'ingegner Sebastiano Mottura, alla cui figura il Centro Studi Cammarata e l'Istituto Industriale «Mottura» di Caltanissetta hanno dedicato ieri un convegno di studi



Mottura, l'ingegnere che progettò ferrovie nella Sicilia dell'800

que testimonianza delle sue attitudini tecniche, ma anche delle sue intenzioni teologiche.

Con questo bagaglio culturale Mottura arrivava nel 1862 a Caltanissetta, col mandato governativo di avviare l'Istituto Minerario che oggi porta il suo nome. Finì per progettare anche le linee ferroviarie Palermo-Agrigento e Catania-Licata e a insegnare Topografia sotterranea all'Università di Palermo dal 1875 al 1881. Tornò in Piemonte solo per andarci a morire, nel 1897.

Gli studi teologici e la condivisione dell'idea giobertiana di creare un ponte tra civiltà e religione permettevano subito, ai suoi interlocutori, di riconoscerlo come un cattolico liberale. Un caso a parte rispetto agli altri piemontesi scesi in Sicilia subito dopo l'unificazione, quasi tutti funzionari

statali massoni e anticlericali, inviati a far valere le prerogative e l'autorità del nuovo regime sabauda. Mottura, infatti, veniva a Caltanissetta con un maggiore margine di autonomia, innanzitutto intellettuale, non già per anettere un regno decaduto ad uno Stato vincitore, come un qualsiasi ufficiale di polizia o burocrate, bensì per costruire un nuovo Paese. Sapeva che avrebbe dovuto lavorare per integrare il sistema produttivo zolfifero centro-siculo, ricco di enormi potenzialità, ai trend europei, comunicando agli impresari locali quei moderni metodi di estrazione e di commercializzazione del minerale ch'egli aveva appreso in Francia e che di lì a qualche anno avrebbe perfezionato a tal punto sul territorio e nel sottosuolo nisseni da essere invitato a insegnarli a sua volta in Germania. Ed era altresì consapevole che questo non

sarebbe potuto avvenire se prima non si fosse rifatto il tessuto sociale, risanando per un verso le ferite che le battaglie di Garibaldi avevano aperto in tutta Italia e incoraggiando per altro verso la Chiesa a smarcarsi dall'incanto temporalistico e a iniziare un processo di autoriforma spirituale che l'avrebbe resa capace di dialogare costruttivamente con le nuove correnti di pensiero e con i nuovi movimenti culturali, progredendo finalmente al di là degli infrangibili silenzi e degli inappellabili divieti opposti alle «res novae». Mottura intuiva, per dirla in altri termini, che non ci sarebbe stata la modernizzazione del Paese - e in particolare della Sicilia - se il Paese stesso, con tutte le sue componenti, compreso il cattolicesimo di cui egli si sentiva partecipe a pieno titolo, non si fosse aperto alla modernità.

La recensione

I «baci scandagliati» di Sandro Veronesi

La vita spiazzata le nostre azioni e intenzioni, scaglia altrove i nostri baci, ci sorprende e ci costringe a crescere quando ne scopriamo la parte più intima e nera, quella raccontabile fin dove ci assistono le parole. Di questo ci parlano i racconti di Sandro Veronesi, di come, in quanto uomini, siamo sempre alle prese con l'imprevisto. C'è così la lucida, pietosa autorequisitoria di «Profezia», secca, senza tentennamenti retorici, messa in apertura del volume, nel suo implacabile confronto con la malattia e la fine del padre. Sfida stilistica, così giocata al futuro, pur parlando di cose già avvenute. È il momento alto e finale di riflessione, che dà un senso a tutto il resto, dal gioco ironico e più lieve de «La scarpa» gialla col tacco alto e due lampo nere che la rendono aggressiva, inquietante, come la paura che gli rivela la presa di coscienza cui lo costringe quell'oggetto piombato dalla finestra in casa sua, sino alle inquietanti e impietose pagine de «La furia dell'agnello», con un titolo così a contrasto, per affrontare ancora una volta il mistero, l'incognita.

PAOLO PETRONI

ENZO LAURETTA

Pirandello all'inizio non amò il cinema

ANDREA BISICCHIA

Non c'è dubbio che, stimolati da Enzo Laurotta, i cui convegni si avvicinano ormai al mezzo secolo, gli studiosi di Pirandello si lascino prendere dal suo entusiasmo culturale oltre che organizzativo, e offrano dei contributi che rendono l'universo pirandelliano sempre più oggetto di ricerca e di approfondimento. Gli atti del convegno di quest'anno, curati da Laurotta, editi da Metaturo, € 20, hanno come argomento «Quel che il cinema deve a Pirandello» ed è assolutamente diverso dal convegno «Pirandello e il cinema» di qualche decennio fa. In quest'occasione, i contributi dei relatori sono indirizzati a indagare quello che il cinema deve all'autore, non solo per le tante trasposizioni, oltre cinquanta, ma anche per i suoi contributi teorici. Pirandello, all'inizio, non amò il cinema perché non riconosceva culturalmente le scoperte della tecnica, convinto che le macchinere rendessero sterile la riflessione in quanto negavano la vita e producevano stupidità. Non sopportava che le immagini potessero parlare, tutt'al più prospettava l'idea di un connubio tra cinema e musica con quella che definirà: «la melografia». Ciò che non lo convinceva era il fatto che i soggetti potessero sostituire l'autore di teatro. Dovette ricredersi, così come si ricredette sulla figura del regista che per lungo tempo non aveva accettato fino a quando non ebbe l'incontro con Reinhard e fino a quando con l'apertura del Teatro D'Arte, non dovette impegnarsi con il problema della messa in scena, prendendo consapevolezza del fatto che l'opera di teatro finisca nel momento in cui è stata scritta e che spetterà al linguaggio della scena renderla imperitura. In quegli stessi anni Pirandello cominciò a capire la specificità del linguaggio cinematografico benché il cammino, per il riconoscimento, fosse stato alquanto tormentato anche quando, dal muto si passò al cinema sonoro la cui nascita avvenne, in Italia, proprio con la trasposizione di una sua novella: «In silenzio» che diventò: «La canzone dell'amore» (1930) prodotto dalla Cines, alla cui proiezione furono presenti Mussolini, Bottai e Mosconi. Pirandello non fu molto soddisfatto della riduzione, anzi non approvò gli interventi degli sceneggiatori, ma non provocò la rottura che avvenne con «Acciaio». Le cose andarono diversamente con «Come tu mi vuoi» (1932), la più prestigiosa interpretazione di Greta Garbo della quale rimase ammirato e soddisfatto, e ancora con «Ma non è una cosa seria» (1934) sceneggiata da Mario Camerini, Mario Soldati, Ercole Patti, con un cast eccezionale che vide tra i protagonisti Vittorio De Sica ed Elisa Cegani. A questo punto come non ricordare il trionfale successo di «Pensaci Giacomo» (1936) con Angelo Musco. Seguirono la versione italiana e francese di «Il fu Mattia Pascal» di Chénal; Pirandello non poté assistere perché nel dicembre di quell'anno morì. I contributi spaziano su altri rapporti orientati a capire quanto di Pirandello ci fosse in alcuni film di Woody Allen, in particolare, ne «La rosa purpurea del Cairo» (1985); di Martin Scorsese soprattutto per certa «sicilitudine» e per le somiglianze di «Shutter Island» con l'Enrico IV.

IL SAGGIO DI AZZARÀ SUL PENSIERO DI VATTIMO IN RELAZIONE AL FILOSOFO TEDESCO

Com'è cambiata l'immagine di Nietzsche

RICCARDO CAVALLO

Mai nella storia della filosofia italiana vi è stata questione più travagliata e controversa dell'interpretazione del pensiero di Nietzsche, su cui negli ultimi quarant'anni si sono susseguite tesi contrapposte e clamorosi «colpi di scena», soprattutto dopo la pubblicazione, all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, di due volumi («Nietzsche» di Heidegger e «Nietzsche e la filosofia» di Deleuze) che hanno dato inizio ad una vera e propria «Nietzsche Renaissance». Essi sono stati sicuramente un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi che si sono dovuti misurare in maniera originale e innovativa con l'opera del filosofo tedesco. Tra le riletture nietzscheane che risentono fortemente di queste suggestioni merita un posto di indubbio rilievo quella operata da Gianni Vattimo, il cui cammino, originale e non privo di in-

sidie, è stato ripercorso da Stefano Azzarà, docente di storia della filosofia all'Università di Urbino, nel suo ultimo libro «Un Nietzsche italiano. Gianni Vattimo e le avventure dell'oltreuomo rivoluzionario» (Manifestolibri, pp. 255, euro 30,00).

Il giovane studioso siciliano mediante un paziente e puntuale lavoro ricostruttivo ripercorre criticamente le tappe salienti della riflessione di Vattimo mettendo in evidenza come essa, influenzata dalle vicissitudini politico-sociali, assuma un andamento ondivago e contraddittorio: dall'iniziale recupero filosofico della riflessione di Nietzsche (dopo che Alfred Baeumler l'aveva ascritto nel novero dei pensatori nazionalsocialisti) e la conseguente insofferenza verso ogni forma di riduzionismo politico, alla rilettura dei principali concetti del lessico nietzscheano (il dionisiaco, il superuomo) in chiave rivoluzionaria e sovversiva avvicinando Nietzsche a Marx, per approdare, infine, dopo la progressiva sfiducia della

sinistra nel progetto di trasformazione della realtà, all'opposta teorizzazione di un pensiero debole che ha comportato la relativizzazione dell'impianto categoriale marxista.

Questo mutamento d'immagine di Nietzsche, avvenuto tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, non è casuale ma dipende dal cambiamento dello scenario politico: ad ogni importante trasformazione in tal senso corrisponde una svolta nell'interpretazione nietzscheana di Vattimo. Non a caso, le pagine più tormentate della storia politica italiana degli ultimi decenni fanno da sfondo alla storia filosofica, mescolandosi con le sue vicende. Ma ciò che più di ogni altra cosa emerge dal testo di Azzarà sono le implicazioni politiche del discorso filosofico di Vattimo e degli altri intellettuali di sinistra della sua generazione, i quali prima abbagliati dalle utopie rivoluzionarie si sono poi lasciati sedurre dalle sirene dell'individualismo liberale.



NIETZSCHE IN UN DIPINTO DI MUNCH